

Nuova Rivista Storica

Anno CIII, Gennaio-Dicembre 2019, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia moderna

I giornali democratici di Brescia (1797-1799), I (Aprile-dicembre 1797), a cura di C. Bazzani, prefazione di V. Criscuolo, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2019, pp. 624, € 30,00

Lodevole l'iniziativa di Bazzani di rendere disponibili i giornali 'giacobini' di Brescia, riprendendo una prassi consolidata fino a qualche anno fa, prima che il Triennio fosse completamente assorbito dalle infinite polemiche definitorie su quale aggettivo dovesse meglio convenire all'intero periodo. Giacobino, democratico, o semplicemente repubblicano, il Triennio è stato una cesura netta nella modernità italiana perché per la prima volta lo spazio pubblico si è riempito della passione e delle voci di quanti fino a quel momento ne erano stati esclusi. Ne è un esempio evidente Giovanni Labus, autentico mattatore della scena politica bresciana e prolifico redattore dei fogli che Bazzani ha provveduto a editare: il «Giornale democratico» (dal 26 aprile al 22 luglio 1797, per un totale di 26 numeri); il «Nuovo Giornale democratico» (dal 26 luglio al 30 dicembre 1797), entrambi riprodotti in questo primo volume; e poi, ancora, la «Frusta democratica» settimanale che vide la luce dalla primavera all'autunno del 1798, «L'Iride» dal gennaio a marzo 1799; il «Circospetto» e di nuovo il «Giornale democratico», proseguito dal 2 gennaio 1798 al 13 gennaio 1799 che saranno pubblicati nel secondo volume dell'opera. C'è una grande tradizione della storiografia italiana che da Renzo De Felice a Carlo Capra ha individuato nei giornali del Triennio il modo privilegiato per imparare a conoscere direttamente il contesto nel quale si muovevano i patrioti, le difficoltà incontrate, l'incessante azione militante nel tentativo di ampliare i lettori e compattare l'opinione pubblica per favorire la democratizzazione. Un'operazione culturale culminata nell'edizione critica dei due maggiori fogli del Triennio «Il Termometro politico della Lombardia» e il «Giornale de' patrioti d'Italia», fortemente voluti da Armando Saitta e curati rispettivamente da Vittorio Criscuolo e Paola Zanoli. Bazzani a modo suo raccoglie il testimone di quella grande stagione come testimonia la prefazione di Criscuolo. Un modo anche per ricordare e collocare in una dimensione nazionale l'intensa opera di erudizione svolta da una agguerrita pattuglia di storici locali che vedeva nella pubblicazione dei fogli cittadini un momento della gloria municipale. Del resto, ambito primario dei diversi fogli che si succedettero a Brescia come altrove fu proprio il contesto cittadino. Nel caso di specie, oltre alla classica contrapposizione fra centri urbani e contado c'era un elemento di crisi ulteriore che era il rapporto conflittuale con Venezia, che per lunghi secoli ne aveva conculcato la libertà. A Brescia, a Bergamo, a Padova come a Verona il presupposto anti-veneziano dominava il discorso pubblico. Il patriottismo coincideva ancora con la gloria della propria comunità, come dimostrano le dichiarazioni delle varie Municipalità tese ad assimilare il territorio provinciale con il capoluogo per evitare pericolose derive autonomistiche di carattere locale: «Noi riconosciamo una sola patria e questa abbraccia

egualmente tutte le popolazioni del territorio bresciano», scriveva l'11 aprile 1797 il Comitato di vigilanza della Repubblica di Brescia in nome del suo popolo sovrano. È un principio di municipalizzazione, a volte confuso che fu faticosamente superato per farlo evolvere verso l'idea di nazione, senza tuttavia mai perdere del tutto la tensione antiveneziana. E proprio il rapporto con Venezia appare una lente privilegiata per leggere i fogli di Labus, fiero antagonista di ogni ipotesi di riconciliazione con l'antica dominante. Per rientrare a pieno titolo nel consesso democratico i veneziani non dovevano semplicemente dar prova «d'ardore verace repubblicano»; per loro, pensava Labus, la rigenerazione doveva risolversi nell'estinzione di ogni tratto identitario: «finché non sarete quali siamo noi, non attendete uomini liberi per amici», come scrisse nel suo opuscolo *Ai liberi italiani* del maggio 1797. Piuttosto la sua azione si deve leggere nel doppio movimento di sedimentare il senso municipale per volgerlo in una cornice nazionale, come suggeriva il suo forte rapporto con il movimento democratico milanese. Ogni tentazione di ricostruire in chiave democratica il vecchio assetto era rigettata con fermezza dal bresciano, favorevole piuttosto a unirsi con Milano creando il nucleo intorno a cui immaginare la futura libertà d'Italia: «obiettivo di Labus era anche quello di generare un moto spontaneo dei cittadini veneti, affinché compissero autonomamente la rivoluzione» (p. 57). Insieme a quest'opera di persuasione collettiva nella rivendicazione di un particolarismo civile, Labus fu un inflessibile democratico, poco avvezzo al compromesso e affatto disposto a cedere alle lusinghe del potere. Non so se questo basta a far di lui un estremista, come ripete enfaticamente l'autore in più di qualche passaggio, senza tuttavia mai davvero precisare in cosa consistesse questo eccesso di radicalismo. Labus fu di certo un patriota deciso, convinto che il processo di democratizzazione di Brescia e in prospettiva dell'Italia intera andasse perseguito senza tentennamenti, e che non ci si dovesse esimere dal criticare anche l'azione dei francesi senza abdicare alla propria vocazione politica e rintuzzando le pretese di preti e aristocratici che dopo un primo momento di smarrimento avevano cominciato a far propaganda e minacciare le conquiste dei patrioti. Ma la retorica di Labus, la sua militanza nei circuiti associativi non arrivò mai a contestare l'ordine stabilito, a invocare misure terroristiche. Intervenendo a fine aprile 1797 nell'appena inaugurata sede di Brescia disse che dovere delle Società d'istruzione era «correggere le illusioni» dei patrioti. E certo Labus non amava la Costituzione dell'anno III e la modalità autoritativa con la quale venne imposta agli italiani. Estremista eventualmente fu considerato dal governo cisalpino e dal comando francese che spesso sottopose a censura i suoi scritti e lo privò della libertà perché contestava la loro politica di moderazione o, per gli italiani, di acquiescenza alla volontà francese. Più opportuno dunque attestarsi su un gradualismo della sua azione militante, come dice alternativamente Bazzani in altri passaggi dell'introduzione. Militante della Società di pubblica istruzione bresciana nata subito dopo la dichiarazione del governo democratico provvisorio, e poi del Circolo costituzionale dopo l'annessione con la Cisalpina (senza che le due strutture siano sovrapponibili) Labus persegue in maniera intransigente la difesa della libertà e la possibilità che l'eguaglianza fosse davvero un valore repubblicano. Disposto per questo anche a patire il carcere e a veder chiuso il giornale come capitò in seguito al colpo di stato di Trouvé. Più in generale, l'azione politica di Labus e la qualità della sua produzione giornalistica sono la traccia di una diffusa passione politica che contaminò larga parte di quel mondo che aveva accolto i francesi come liberatori, e il cui entusiasmo suppliva ad una attenta capacità di analisi politica. Una leva patriottica che seppure fu sconfitta non rinunciò passivamente a misurare il proprio tempo attraverso la novità della rivoluzione.

(Alessandro Guerra)